

SEGNALAZIONI

OPERATORI DI PACE A NAPOLI NEGLI ANNI '70 DIARIO DI UN OBIETTORE DI COSCIENZA¹

Claudio Pozzi, nell'introduzione al libro che racconta la sua vicenda di obiettore di coscienza ed altre ad essa collegate, ci ricorda che il 15 dicembre del 1972 fu approvata la legge che permetteva agli obiettori di svolgere un servizio civile alternativo (non «sostitutivo») al servizio militare. Le leggi definitive, che eliminarono qualsiasi discriminazione nei riguardi degli obiettori di coscienza, furono quelle del 19 luglio 1989 e dell'8 luglio 1998. Di questo lungo iter legislativo oggi si sa qualcosa, mentre poco si sa di quanto era successo prima, di che cosa significasse concretamente fare obiezione di coscienza e di come alla legge del 15 dicembre 1972 si sia arrivati, come aggiunge l'autore, «sull'onda di un forte movimento di opinione pacifista ed antimilitarista creatosi attorno ad alcune decine di ragazzi che avevano affrontato il carcere pur di non contravvenire ai propri principi».

«Affrontare il carcere» significava per l'obiettore stare in carcere da un minimo di tre a un massimo di sei mesi ma con la prospettiva di restarci a tempo indeterminato, qualora, scontata la pena, rinnovasse la sua scelta e non avesse, nel frattempo, ottenuto il congedo per altri motivi. Significava, cosa forse ancora meno nota, mesi di carcere duro: condizioni igieniche precarie, isolamento prima e camerate di 20 persone poi (in seguito ad un trasferimento, si arriva a 50 persone), difficoltà a comunicare con l'esterno, visite limitate, rapporti difficili con gli ufficiali e a volte perfino con il cappellano militare; e rapporti tutti da costruire e

¹ C. Pozzi, Uno spicchio di cielo dietro le sbarre *Diario dal carcere di un obiettore di coscienza al servizio militare negli anni '70*, Centro Gandhi edizioni, Quaderni Satyāgraha, n. 36, Pisa 2019.

gestire con gli altri detenuti (che comunque, in questo caso, saranno forse la parte migliore di un'esperienza molto pesante).

La storia dell'obiezione di coscienza di Claudio Pozzi si scrive da sé fin dall'epoca in cui si svolge: nel diario dal carcere, in un altro diario scritto nello stesso periodo all'interno della comunità «Shalom» di cui faceva parte, e in lettere, articoli, manifestazioni di sostegno provenienti da gruppi e singole persone impegnati sul tema e molto coinvolti dalla situazione. Erano, allora, scritti che nascevano da un'onda emotiva ed una partecipazione civile. Sono diventati documenti di una vera storia scritta e pubblicata, dopo che l'autore, a moltissimi anni di distanza, li ha fatti uscire dalla scatola dove li aveva rinchiusi – realmente e metaforicamente – e ancora più tardi ha deciso di pubblicarli, aiutato dalla moglie Nicoletta, che non aveva vissuto con lui quel pezzo di vita e lo ha incoraggiato a recuperare e ricomporre un passato importante. L'autore chiarisce di averlo rimosso così a lungo in seguito ad alcune vicende dolorose: la fine di una relazione sentimentale e lo scioglimento della comunità, avvenuti (senza alcuna interdipendenza) nel giro di alcuni mesi dalla sua liberazione.

«Ho vissuto altri 32 anni della mia vita senza che sia mai venuta meno la spinta ideale per contribuire alla costruzione di una società migliore e ho compiuto diverse significative esperienze di impegno politico e sociale ma passando un colpo di spugna, sia pure inconsciamente, su quella parte così importante del mio passato (...). Nell'autunno del 2004 rilessi tutto insieme a mia moglie e mi resi conto che avevo davvero vissuto un periodo straordinario e che sarebbe stato un peccato lasciarlo marcire in quelle carte (...). D'altronde mi resi conto che non avevo alcun motivo per mettere da parte quei ricordi perché non mi sono mai pentito delle cose che avevo fatto, anzi, ritornando indietro, rifarei tutto nella stessa maniera».

L'autore viene arrestato il 21 aprile del 1972, a 24 anni, per mancata risposta alla chiamata di leva. Esce dal carcere militare di Gaeta il 1° ottobre. Sconta quindi una condanna di cinque mesi e dieci giorni, certamente una delle più pesanti mai inflitte ad un obiettore. La sua scelta è il punto culminante del percorso già compiuto negli anni precedenti, sulla base di una formazione politica e di una sensibilità morale e sociale che aveva al centro l'i-

dea della società non violenta: non pura idea ma realtà da vivere. Aveva lasciato un posto sicuro alla Sme finanziaria, una volta maturata la convinzione del sistema di oppressione su cui erano fondate queste società, ed aveva scelto di fare il falegname. Era stato sempre presente in tutte le situazioni in cui ci fossero dei deboli da aiutare ed aveva partecipato attivamente alle iniziative contro la guerra e per il disarmo messe in atto in quegli anni. Ma ciò che lo porta al punto estremo del sacrificio personale è un percorso di fede profondamente sentito, parte integrante del suo essere, senza alcun misticismo e alcuna sovrastruttura.

Il diario dal carcere

È la parte fondamentale di questo che viene definito complessivamente il «diario» di un'esperienza, anzi potremmo dire di una buona parte di vita. È la narrazione diretta e semplice di una quotidianità carceraria fatta di gesti comuni, di sistemi di sopravvivenza, di eventi apparentemente ordinari che, per l'autore, cambiano il corso delle giornate. È, contemporaneamente, la rappresentazione e l'elaborazione di una sofferenza profonda, per quanto compensata dalla fede, dagli ideali e dal legame sempre stretto, anche a distanza, con la comunità di cui fa parte e con la donna che ama.

Troviamo spesso il riferimento alla fede cattolica come motivazione, non unica ma fondamentale, del rifiuto di servire o avalare l'idea di uccidere «per necessità», l'idea di uno Stato che debba educare generazioni di giovani all'aggressività «per difesa», ostacolando lo sviluppo di una società diversa, basata sui valori della fratellanza e della pace. Una fede quindi non svincolata da una visione sociale e politica sostenuta, in qualche modo, dai documenti conciliari dai quali è partito tutto il movimento cattolico di base e la stessa comunità «Shalom».

Il rapporto con la comunità e con la sua fidanzata, Nella (non è il suo vero nome, come viene precisato), è il suo punto di riferimento essenziale, come era stato prima dell'arresto. Le lettere, le visite, le cose che gli mandano, dal cibo ai libri al materiale da disegno, che soprattutto all'inizio arrivano con difficoltà così come con difficoltà si concedono le visite. La gioia che questi incontri gli procurano e la delusione quando non riesce a vedere nessuno; la

tenerezza verso le due bambine, figlie della coppia da cui è partita l'esperienza di comunità (una naturale, l'altra adottiva); l'amore per la sua ragazza. Elementi tutti che egli tiene insieme come baluardo e difesa contro una vita che in alcuni momenti gli riesce insopportabile. In coerenza con la sua fede cerca di viverla il meglio possibile: con la cura nel tenere in ordine la cella, come forma di autodisciplina, con la preghiera, la lettura e soprattutto la scrittura di questo diario, prevalentemente in forma di lettere alla comunità, dove si trovano fatti e sentimenti ma anche riflessioni profonde sui vari aspetti della non violenza e su quanto sia radicata in lui la sua scelta. Non nasconde di stare male ma, in alcuni momenti, lo vediamo affrontare serenamente la giornata, guardare con fede sincera ed ottimismo al futuro, a quello «spicchio di cielo dietro le sbarre», simbolo della parte più vera di sé, che non ha a che fare con la vita di disagio e solitudine a cui è sottoposto.

Col trasferimento in camerata, cominciano i rapporti con gli altri detenuti. Fin dal periodo dell'isolamento c'erano dei contatti, quando Claudio divideva con i compagni di altre celle l'abbondante cibo che gli veniva mandato. In camerata, riesce in qualche modo a vivere, almeno con un gruppo, una vera esperienza di amicizia e solidarietà. Tra loro non ci sono obiettori (salvo alcuni testimoni di Geova che arriveranno in un secondo momento) ma persone che si sono trovate in quella situazione, ad esempio, per avere ceduto ad un momento di rabbia verso un ufficiale, o per aver abbandonato il servizio di leva per correre dalla moglie che stava per partorire, e rischiano per questo due anni di carcere. Ci sono anche pregiudicati comuni, trasgressioni più gravi, sempre causate da grande disperazione. Si stabilisce un clima di empatia e aiuto reciproco: c'è un tentativo, in parte riuscito in parte no, di alfabetizzazione per chi non sa leggere; si lavora insieme a lettere da mandare alle fidanzate o mogli; soprattutto si parla molto. Tutto questo, almeno per un certo periodo, rappresenta per Claudio la speranza che, anche in situazioni strutturalmente violente e a tratti insostenibili, la disponibilità e la condivisione possano portare se non altro il germe, l'immagine della pace.

Purtroppo alcuni scontri, di cui uno molto grave alla vigilia del processo, tra i detenuti di un'altra sezione che aggrediscono la sua, lo mettono in profonda crisi, pur non togliendo nulla alle sue convinzioni di fondo. In quell'occasione scrive:

«Questa situazione non ha affatto messo in crisi i miei principi di non violenza, anzi li rafforza. Se abbiamo certe strutture siamo stati noi, con la nostra violenza, a permettere che si istituissero. L'unica cosa verso cui non dobbiamo mai stancarci di tendere è di diventare tutti non violenti. Poi le strutture cadranno da sole, non avranno più ragione di esistere».

Subito dopo questo episodio, c'è il processo, di cui si fa una ricostruzione piuttosto dettagliata anche tecnicamente, firmata da buona parte dei numerosi presenti. L'indisponibilità delle gerarchie militari a una qualsivoglia forma di rispetto delle ragioni dell'imputato è palese. L'avvocato difensore fa un discorso molto ampio, sui valori ideali e umani di carattere generale, sugli aspetti costituzionali e legislativi come il dibattito già in atto sul servizio civile; ma viene interrotto spesso e invitato a non dilungarsi. Il PM, piuttosto morbidamente, si limita ai motivi essenziali dell'accusa: sono state violate palesemente le leggi; proporre il disarmo significa esporre il Paese ad aggressioni; per realizzare la pace non servono le utopie. Conclusione, richiesta di una condanna a sei mesi con le attenuanti generiche. La condanna sarà di cinque mesi e dieci giorni, più pesante del previsto, ma forse la cosa che colpisce di più è il rendersi conto di quanto tutto fosse stato già in buona parte deciso e non si sia voluto assolutamente sviluppare un confronto.

Ero presente a quel processo. Non ricordo bene il contenuto dei discorsi ma ricordo perfettamente gli atteggiamenti: Claudio che cercava di parlare e il presidente del tribunale che lo tacitava bruscamente o faceva osservazioni sarcastiche; l'aria di sufficienza e le continue sollecitazioni all'avvocato a concludere la sua arringa; il clima di grande tensione tra le tante persone presenti, le molte lacrime alla lettura della sentenza, le mani ammanettate di Claudio che si sollevavano per salutarci e l'indignazione e il dolore di tutti (nel libro, in una nota, Claudio racconta che sua madre, quando lo vide arrivare in manette, piangendo gridò forte: «Perché le manette? Mio figlio non è un delinquente!»). Tutto questo viene raccontato senza esprimere giudizi, così come avviene per episodi simili della vita carceraria: ad esempio il commento di un ufficiale: «Eh, Pozzi, gli sfizi si pagano»; o l'atteggiamento del cappellano militare che cercava spesso di convincerlo che servire la patria attraverso l'esercito è un atto d'amore

cristiano (non a caso si citano in queste pagine il libro di don Lorenzo Milani, «L'obbedienza non è più una virtù», e il processo allo stesso don Milani per apologia di reato: quel libro nacque appunto perché un gruppo di cappellani militari in congedo definì l'obiezione di coscienza «estranea al comandamento cristiano dell'amore» e «espressione di viltà»).

Non solo non si esprimono giudizi ma si capisce che Claudio cerca in tutti i modi un confronto, specialmente col cappellano, proprio perché convinto che la non violenza passi innanzitutto attraverso questo. Ma il giudizio è nel modo in cui si risponde a questo suo atteggiamento e di cui il processo è la rappresentazione emblematica. La persecuzione contro gli obiettori c'è stata e nessuno dei persecutori ha pagato.

Dovranno passare ancora quattro mesi, dopo il processo, perché Claudio possa tornare libero, e solo perché a fine settembre viene riformato a causa della psoriasi, peggiorata durante la detenzione.

Le tensioni nel carcere si sono calmate. Claudio riprende l'attività di alfabetizzazione limitatamente a pochi «alunni», prepara con l'aiuto di altri dei disegni su alcuni foulard da mandare alle bambine, ricomincia a comunicare normalmente. Ma si avverte sempre più l'insofferenza, da un lato mitigata dalle visite finalmente regolari, una volta a settimana, di Nella, dall'altro venata sempre più dall'amarezza di non essere stato capito e dalla sensazione che un inaridimento stia subentrando, e non solo in lui.

«Corro il rischio di inaridirmi a fare delle cose (disegnare, cucire ecc..) che non mi fanno pensare, ma è per me un modo per sopravvivere. Vero è, pure, che queste cose che in genere faccio per gli altri, mi permettono a volte di incontrarmi con loro. Comunque il carcere è un'esperienza bestiale dalla quale è difficilissimo non uscire cambiati psicologicamente».

«– Nun se po' reggere... nu se po' ffà... nun c'a facce cchiù... – e simili, queste sono le frasi ricorrenti tra molti di noi. No, non si può proprio reggere, la carcerazione è molto dura. Ora è resa più pesante da varie cose: 50 in camerata, (l'aria è irrespirabile, non si ha mai un po' di quiete), il caldo afoso ma principalmente il non potersi rassegnare al fatto di essere carcerati per niente».

Il diario di Claudio si conclude l'11 agosto, dopo un incontro pieno di amore e di speranza con Nella ed alcuni messaggi alla

comunità. Claudio viene riformato il 25 settembre e torna a casa il 1° ottobre.

«Sì! Sto proprio qui! Non è un sogno. È bellissimo!

...(...penso solo a Bruno, Totore...e gli altri che stanno ancora lì stasera!)»

Il diario della comunità

Claudio dice molte cose sul suo rapporto con la comunità senza raccontarne linearmente la storia. Provo a dare in nota alcune informazioni storiche che derivano dal libro e dalla mia esperienza personale, spero nel pieno rispetto delle intenzioni dell'autore². Credo però che il ritratto più significativo della co-

² LA COMUNITÀ SHALOM nasce nel 1969 e si scioglie nel 1973. Precedentemente, intorno al '65, si trattava di un gruppo di volontari, prevalentemente studenti universitari e laureati, che si avvicinò sempre più alle istanze religiose e sociali del movimento cattolico di base, sviluppatosi nel post Concilio, spesso in antitesi con le posizioni rigide della gerarchia ecclesiastica. Il gruppo manifestava particolare attenzione al tema della «Chiesa dei poveri», in tutti i suoi aspetti anche sociali, e ad un rinnovamento sia della liturgia e della preghiera, sia del senso da dare alla propria presenza nel mondo in quanto cristiani. Svolgeva molte attività presso le parrocchie e nei luoghi in cui il disagio sociale era più profondo, e partecipava a manifestazioni pubbliche sui temi della pace, dell'uguaglianza sociale e del rapporto cristianesimo – marxismo (contro l'unità politica dei cattolici che restava, nella Curia napoletana e non solo, un muro invalicabile). Si organizzarono incontri con altri gruppi, mostre presso le parrocchie e si tentò anche una collaborazione col Consiglio pastorale diocesano, analogamente a quanto fecero altri gruppi sollecitati dal cardinale Ursi che, per un certo periodo, mostrò segnali di «apertura».

In parte la conclusione negativa di queste esperienze, ma soprattutto un'esigenza di rinnovamento spirituale ed esistenziale più profondo, portarono gradualmente il gruppo a fare una scelta diversa. Nel 1969 nasce la comunità familiare «Shalom», ispirata in parte alle comunità dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld (soprattutto quella di Spello con la quale c'erano stati frequenti incontri); comunque aperta ai contributi di numerosi amici, alcuni dei quali attivi nel gruppo originario. La comunità è caratterizzata dalla messa in comune di tutti i beni materiali, sia proventi del proprio lavoro sia beni di consumo; dalla preghiera comunitaria quotidiana, a volte seguita dalla liturgia eucaristica; dal confronto sulle esperienze quotidiane di vita; dall'approfondimento di temi teologici in cui confluiscono anche riflessioni di carattere sociale sulla povertà e la società consumistica, e sui quali si hanno frequenti confronti con

munità sia quello che ci viene dato indirettamente nel diario dal carcere e quello che si legge nel «diario della comunità» scritto da gennaio a marzo del 1972 dallo stesso Claudio, poi, dopo il suo arresto, da Nella e da Maria Luisa, compagna di una vita di Alfredo.

Il diario riportato nel libro è una cronaca, senza molti commenti, di tutto ciò che avveniva in relazione alla vicenda di Claudio: i confronti iniziali all'interno, le discussioni sia politiche che morali e giuridiche con persone e gruppi impegnati nell'azione non violenta, i contributi di sostegno e solidarietà che vengono da ogni parte d'Italia (c'è su questo una sezione a parte)³, le manife-

altri gruppi e con personalità di rilievo come padre Balducci, Adriana Zarri, Luigi Rosadoni, Fabrizio Fabbrini.

Il nucleo di base era appunto una famiglia, cioè una coppia, Paolo e Marina, che dal '69 al '72 avranno tre figli (due naturali, una femmina e un maschio, e una adottiva, proveniente dal Bangladesh in seguito ad un'alluvione in cui aveva perso i genitori). Oltre a questo nucleo, per così dire portante, la comunità era costituita come elementi fissi da Claudio, Alfredo detto Dodo, Lorenzo e un sacerdote, padre Gerardo; Nella e Maria Luisa erano molto presenti ma non abitavano con loro. Partecipavano, a vari livelli, numerose altre persone con le quali si collaborava sia all'interno che per alcune iniziative esterne: soprattutto sulla non violenza, che diventa, intorno al '72, un tema centrale che collega la comunità ad un movimento nazionale, a gruppi già impegnati su questa tematica che saranno poi molto presenti, in azioni ed espressioni di solidarietà, nella vicenda di Claudio. Anche la stessa scelta di vivere in comunità rientra in una prospettiva non violenta, perché si presenta come alternativa visibile ai condizionamenti dell'individualismo e del consumismo, come possibile risoluzione di tante contraddizioni della società basate sull'egoismo e sul profitto individuale. Dal che scaturisce una chiara visione della società in senso anticapitalistico e una serie di scelte politiche che non sono «della comunità» ma sono molto chiare e convinte nei singoli. Ad esempio, in un documento dell'aprile '72 (condiviso con altri), in occasione delle elezioni politiche di maggio, si dichiara di votare per i partiti della sinistra perché lo si ritiene un modo di esprimere vicinanza ai poveri e agli oppressi, nello spirito del Vangelo, e ancora una volta si dissente dalla cosiddetta unità politica dei cattolici.

Si può dire che dal nucleo comunitario si sviluppi un movimento più ampio, che già in parte esisteva, di cui Shalom diventa un punto di riferimento. Questo anche per la profonda dimensione di accoglienza, di amicizia e di simpatia che i membri della comunità ispirano, e per l'antica amicizia con alcuni di loro che, in molti casi, continua a lungo.

Nel '72, sia durante che dopo il periodo di detenzione di Claudio, la comunità aveva cominciato ad elaborare progetti diversi di vita, un trasferimento in campagna e la creazione di una cooperativa, progetti che non decollarono.

³ LETTERE DI SOLIDARIETÀ. La mobilitazione non è solo a Napoli ma si

stazioni organizzate per divulgare quanto sta succedendo, gli incontri con gli avvocati e le convocazioni al posto di polizia con relative discussioni con il maresciallo. Ritroviamo, al di là dell'eccezionalità della situazione, gli elementi che caratterizzano la vita della comunità fin dalla sua nascita: in particolare la riflessione morale, religiosa e politica e la revisione di vita quotidianamente condivisa, le attività di preghiera comunitaria e di digiuno (sia in forma privata che pubblica) e i frequenti rapporti con gli altri, con quelli che avevano interessi comuni come con chi era scettico

esprime in forma diversa da parte di molti esponenti del mondo culturale cattolico e laico che fanno arrivare a Claudio e alla comunità il loro incondizionato sostegno: o con semplici ma chiari messaggi – Alfonso Scirocco, Cleto Carbonara, David Maria Turolfo – o con lunghe lettere in cui esprimono affetto e solidarietà e spesso argomentazioni a favore dell'obiezione di coscienza. Anche queste, come il dibattito processuale, vengono riportate integralmente. Citiamo in parte quelle di mons. Luigi Bettazzi, padre Vincenzo Barbieri, Adriana Zarri.

«Come Vescovo non posso non rifarmi alla lettera del Concilio Vaticano II (Costituzione *Gaudium et Spes*, 79), che invita appunto al riconoscimento dell'obiezione di coscienza e del servizio civile alternativo; e più ancora allo spirito del Vangelo, che è spirito di mitezza e fraternità e che impegna a superare con tutte le forze la violenza, frutto e alimento di peccato».

(Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea)

«Se le guerre non hanno portato la pace, si potrebbe tentare di cambiare registro: tentare per altra via di avere la pace, disarmare l'avversario, che sta sul chi vive esso pure timoroso di un attacco, col farci vedere disarmati, incapaci, sia materialmente che psicologicamente, di aggredire. (...). Siete in pochi, è vero, ma queste cose non si decidono a maggioranza. I grandi eventi storici sono stati preparati quasi sempre dalle idee diffuse da poche persone, a volte solo una, convinte della giustizia della causa. E persone che pagarono anche con la vita ciò in cui credevano».

(Padre Vincenzo Barbieri, segretario generale di Cooperazione Internazionale)

«È perfino troppo ovvio che la mia solidarietà col caro Claudio è totale e incondizionata, sia per le ragioni in sé che motivano obiettivamente l'obiezione di coscienza, sia per le sue ragioni soggettive (...). È veramente triste che, in un periodo di indubbia crisi di valori, si perda tempo a perseguire i cittadini più onesti e generosi (...). Anziché dilapidare il denaro pubblico in una così squallida persecuzione, si farebbe assai meglio a risanare quelle cinture di baraccati che circondano quasi tutte le grandi città. E anziché perdere tempo sul referendum antidivorzista, sarebbe forse più interessante bandire un'iniziativa analoga per sapere cosa pensano gli italiani in materia di servizio militare, di esercito e di obiezione di coscienza».

(Adriana Zarri, teologa).

e anche con persone che avevano semplicemente bisogno di aiuto.

Parallelamente, vengono registrati avvenimenti che riguardano la dimensione familiare: l'arrivo della bambina del Bangladesh adottata da Paolo e Marina; la nascita del terzo figlio; i problemi con le famiglie, specie per Nella e Maria Luisa ma inizialmente anche per Claudio – che, comunque, in seguito sarà capito ed aiutato dai genitori specie dopo l'arresto.

Ciò che colpisce maggiormente in questa cronaca è la vasta partecipazione, il sincero desiderio di tutti di dare un contributo secondo le loro possibilità, la descrizione senza spettacolarità dei momenti di riflessione e di preghiera così come di quelli estremamente movimentati in piazza o al posto di polizia. Ad esempio, quando alcuni vengono indiziati di reato per un volantinaggio a favore dell'obiezione di coscienza (apologia di reato è l'accusa), molti altri vanno ad autodenunciarsi. È qualcosa che ha avuto un'eco nelle coscienze di tutti e nella storia, non solo in relazione all'arresto di Claudio, sul tema della pace in chiave politica oltre che religiosa, e rappresenta un momento molto significativo per chi ha sempre partecipato alle esperienze dei gruppi e delle comunità di base.

Non si tratta comunque di una pura azione di testimonianza, perché attraverso questa mobilitazione a vari livelli, anche giuridico, si ottiene che Claudio venga riformato per la psoriasi e quindi scarcerato nei termini previsti, senza la reiterazione della pena.

La scelta di Claudio Pozzi è stata personale, non guidata o dettata dalla comunità. Maturava da molto tempo. Ma solo in quell'ambiente, con quel contesto e tra quelle persone egli poteva trovare la forza di portarla avanti e sentirsi sostenuto. Come egli stesso ci dice, il fatto che la comunità si sia sciolta a pochi mesi dalla sua scarcerazione, non toglie alcun valore a quello che è stata e quello che gli ha dato, anche se per molto tempo, forse, non l'ha pensata così. Alcuni legami si sono, almeno formalmente, spezzati ma le singole persone hanno continuato ad impegnarsi costantemente contro la violenza, la guerra, le ingiustizie, per il riconoscimento dei diritti. Ognuno a suo modo e nel suo ambito.

Gli anni che seguono

La crisi che segue lo scioglimento della comunità, viene superata da Claudio nel corso di alcuni anni. Sono fondamentali l'incontro con Nicoletta e la creazione a Padula, dove si trasferiscono, di un laboratorio attrezzato per la lavorazione del cuoio. Soprattutto si rinnova il suo impegno per la pace, con altre connotazioni. Negli anni Ottanta promuove una nuova obiezione, quella fiscale contro le spese militari, finalizzata alla realizzazione della Dpn (Difesa Popolare Non violenta). Nell'88, sollecitato dalla sezione Pci di Padula, partecipa alle elezioni comunali e dà un contributo importante in campagna elettorale. Successivamente il clima lo delude molto e lo porta a sviluppare riflessioni amare sul modo di fare politica così diverso da quello della sua prima giovinezza.

In seguito, oltre a partecipare attivamente ad altre iniziative, approfondisce attraverso lo studio il tema del metodo non violento per la trasformazione dei conflitti. Nel 2007, avendo saputo dell'istituzione a Pisa di un corso di laurea in Scienze per la pace, promosso da Rocco Altieri (che lo aveva conosciuto in comunità molto tempo prima e che curerà la pubblicazione di questo libro), decide di frequentare i corsi, spostandosi spesso da Padula a Pisa e conseguendo nel 2015 la laurea con una tesi sul processo storico che portò all'approvazione della legge n.772 del 15 dicembre 1972, «Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza» (pubblicata sul sito www.obiezionedicoscienza.org).

La laurea non è una tappa conclusiva ma simbolicamente è molto importante in questo percorso intenso e sofferto: il percorso di un operatore di pace in una storia fatta di guerre, allora come oggi e come sempre.

Conclusioni

Oltre all'indiscutibile valore dell'esempio personale, il libro ci restituisce memorie di un periodo storico che, dopo molti anni di rimozione, solo recentemente è stato recuperato da quella parte del mondo cattolico che ha sempre cercato e scelto apertamente un'alternativa a meccanismi di potere, sia ecclesiastico che politico, con i quali non si è mai identificata. Ce le restituisce dal vivo, con documenti originali, testimonianze di vita di persone a vari

livelli coinvolte, riferimenti alla storia di quel tempo. Ci racconta, anche, di un ordine costituito che si difende ferocemente – allora come adesso: ad esempio attraverso processi non equi; o attraverso situazioni carcerarie che, se oggi ci appaiono ingiuste e inumane perfino per chi compie gravi delitti, ci fanno rabbrivire se pensiamo che sono state vissute da chi era colpevole solo di non aver voluto tradire la propria coscienza.

L'impegno per la pace non si è mai esaurito, senza distinzione tra credenti e non credenti, ma ha attraversato e attraversa momenti difficili, dovuti soprattutto alla reazione di un sistema che la pace ama predicarla ma non metterla in pratica. L'abolizione del servizio di leva obbligatorio nel 2005 è importante, anche se le motivazioni da cui nasce non coincidono del tutto con quelle del movimento per la pace. Ma le spese per le armi e gli apparati militari non diminuiscono. E i ragazzi che scelgono volontariamente la carriera militare, in parecchi casi perché non hanno molte alternative, partecipano a «missioni di pace» in cui a volte danno e trovano la morte e comunque alimentano in se stessi e negli altri l'idea che i problemi possano trovare soluzione solo attraverso l'uso della forza, e della forza armata. Così come quelli che vanno in polizia, scelta assolutamente rispettabile, e si trovano a picchiare ed uccidere (non parlo solo dell'Italia) perché, in qualche modo, gli viene consentito e in molti casi ordinato.

Non sono solo le armi il problema. Sarebbero troppi gli esempi da fare per dimostrare che, se pure le leggi sono migliorate, se pure le voci autorevoli che parlano per la non violenza non sono isolate come quelle di una volta, la mentalità e la politica basate sul conflitto non sono cambiate come non lo è, sostanzialmente (nonostante l'impegno di papa Francesco), il modo di porsi della Chiesa a riguardo.

Questo libro non può indicarci strumenti per rompere un sistema ma ci mostra un modo di opporvisi con una visione della vita completamente diversa, e un agire conseguente che ha avuto costi alti ma anche una risposta popolare ed un esito nella vita delle generazioni successive. Bisogna leggerlo, e farlo leggere, per ricordare, per riflettere, per prendere o riprendere «coscienza».

Bisogna leggerlo, infine, perché è una bella storia d'amore.

Maria Lupo